

MAURO ZONTA  
VINCENZO CAPRIOLI

**LA CRISI NORDAFRICANA  
E L'EUROPA.  
OSSERVAZIONI  
SU UNA QUESTIONE APERTA**

03/2011



Associazione Universitaria di Studi Europei  
ECSA-Italy

ISBN 978-88-903378-7-1

---

Copyright © 2011 by Associazione Universitaria di Studi Europei (AUSE), Genova. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

## SOMMARIO

1. <i>Quadro storico e politico</i>	p.	4
2. <i>Ambiente e comunicazione mediatica</i>	»	22

MAURO ZONTA  
VINCENZO CAPRIOLI

**LA CRISI NORDAFRICANA  
E L'EUROPA.  
OSSERVAZIONI  
SU UNA QUESTIONE APERTA**

1. *Quadro storico e politico*

La crisi nordafricana, consistente in una serie di rivolte politiche che hanno recentemente portato alla caduta dei regimi presenti in diversi paesi dell'Africa mediterranea, tuttora in pieno corso e rapidamente allargatasi a buona parte del mondo arabo-islamico del Vicino Oriente, rappresenta un inevitabile problema anche per l'Europa, e per l'Italia in particolare. Tutti questi paesi fanno parte di un ente, l'Unione per il Mediterraneo, creato nel 2008 con l'intenzione di avvicinare i rapporti tra l'Unione Europea e i paesi dell'Africa del Nord e del Vicino Oriente, ma tuttora pressoché inattivo. La crisi è stata ed è tuttora oggetto di una serie di studi di carattere spesso giornalistico, nei quali molto di rado viene affrontata la questione da un punto di vista storico ad ampio spettro<sup>1</sup>. Si tratta di un problema,

---

<sup>1</sup> Tra questi studi, meritano soprattutto di essere menzionati quelli apparsi sul numero 3/2011 della rivista «Limes. Rivista italiana di geopolitica», sotto il titolo complessivo di *(Contro)rivoluzioni in corso. Primavera araba o inverno mediterraneo? Dal Nordafrica al Pakistan, la terra trema. Se la Libia diventa una grande Somalia*, che, pur essendo talora opera di autentici studiosi del settore, sono spesso di taglio giornalistico e non affrontano quasi mai la questione da un punto di vista realmente storico. Di valore indubbiamente più importante è invece il libro di Pietro Longo e Daniele Scalea, *Capire le rivolte arabe. Alle origini del fenomeno rivoluzionario*, Roma,

quindi, che merita un riesame complessivo in quest'ultima chiave.

Perché dunque vale la pena di affrontare questo tema innanzitutto in una chiave storica? Quali sono le condizioni nelle quali si sono trovati, e attualmente si trovano, i paesi del Nordafrica, senza dimenticare quelli del Vicino Oriente, che al Nordafrica è legato storicamente e religiosamente, oltre che politicamente? Quale è il rapporto che l'Europa, e in specie l'Italia, ha avuto, soprattutto negli ultimi due secoli, con i paesi di questa area geografica? Si tenterà di dare una risposta a queste difficili domande.

Che cos'è il Nordafrica? Da un punto di vista geografico, si usa chiamare con questo nome la parte del continente africano che si trova a nord del deserto del Sahara e a sud del Mar Mediterraneo: un'area stretta tra due zone inabitabili, il deserto e il mare, che soffre sempre di più dell'avanzata della sabbia sahariana e delle inevitabili difficoltà di vita che questo fatto comporta. Il deserto del Sahara è una realtà geografica e naturale relativamente recente, formatasi lentamente ma inesorabilmente allargatasi nel corso degli ultimi trentamila anni in uno spazio, l'Africa del Nord, che fino ad allora era ancora ricco di acqua e vegetazione, e quindi più o meno abitato, come risulta dalle antiche iscrizioni rupestri lì ritrovate<sup>2</sup>. D'altra parte il Nordafrica era, fin dalla remota antichità, abitato da diverse popolazioni, che parlavano lingue cosiddette "camitiche"<sup>3</sup>. Tra queste popolazioni, quelle più note dal punto di vista storico erano, procedendo dall'Occidente verso l'Oriente: i

---

Istituto di alti studi in geopolitica e scienze ausiliarie, 2011, dove gli aspetti storici e ideologico-religiosi del problema vengono affrontati con chiarezza e obiettività scientifica, pur concentrandosi prevalentemente sulle vicende più recenti.

<sup>2</sup> Sulle vicende storiche del Sahara, si veda F. Mori, *The Great Civilisations of the Ancient Sahara: Neolithisation and the Earliest Evidence of Anthropomorphic Religions*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1998 (trad. it.: *Le grandi civiltà del Sahara antico: il distacco dell'uomo dalla natura e la nascita delle religioni antropomorfe*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000).

<sup>3</sup> Cfr. al riguardo V. Brugnatelli, *La famiglia delle lingue afro-asiatiche (o camito-semitiche)*, in E. Banfi e N. Grandi (a cura di), *Le lingue extraeuropee: Asia e Africa*, Roma, Carocci, 2008, pp. 443-487.

mauri, presenti in Marocco e nell'attuale Algeria occidentale (area allora nota come *Mauretania*); i numidi o berberi, tuttora presenti in Algeria orientale, Tunisia e Libia; infine, gli egiziani, il cui regno, di grande importanza politica e culturale, mantenne la sua indipendenza per circa tremila anni.

Un primo fenomeno storico di rilievo fu provocato dall'arrivo, in quest'area geografica, di due popolazioni straniere, lì immigrate per motivi politico-commerciale, e che potrebbero essere definiti come i primi "colonizzatori" del Nordafrica: i fenici, un popolo di lingua semitica proveniente dall'area del Vicino Oriente libanese, che fondarono tra l'altro, nell'area dell'attuale Tunisia, forse nel corso del secolo IX a.C., la città di Cartagine<sup>4</sup>; e i greci, che intorno al 630 a.C. fondarono sulla costa della Libia la città di Cirene. Inevitabilmente, tra le popolazioni antiche del Nordafrica si stabilì un rapporto che, nell'ottica storica di oggi, si potrebbe chiamare di "scontro di civiltà", provocato dall'accorrere in quest'area di genti spinte a diffondere il loro dominio sulle popolazioni economicamente e culturalmente più deboli lì presenti, quali erano, per esempio, i numidi. A questa situazione pose fine il dominio di Roma, che nell'arco dei duecento anni prima di Cristo mise sotto il suo controllo tutta la costa e una parte dell'interno dell'Africa del Nord, occupandola e diffondendovi la propria civiltà: un dominio che, per la sua realizzazione, rese necessaria una serie di scontri politici e militari anche molto violenti<sup>5</sup>. Il dominio romano unificò politicamente per circa seicento anni, salvo

---

<sup>4</sup> Per la storia di questa città, cfr. S. Moscati, *Introduzione alle guerre puniche: origini e sviluppo dell'impero di Cartagine*, Torino, SEI, 1994.

<sup>5</sup> Il riferimento è alle tre difficili guerre puniche contro Cartagine, trascinate nell'arco di centoventi anni (dal 264 al 146 a.C.), e concluse con la distruzione della città; alla "guerra giugurtina" contro i Numidi, compiuta dal romano Caio Mario tra il 112 e il 105 a.C. e di fatto ripresa e conclusa da Giulio Cesare più di cinquant'anni dopo; infine, alla guerra di Ottaviano contro l'Egitto, che condusse alla definitiva occupazione del paese e alla sua annessione di fatto all'impero romano nel 30 a.C. A tale riguardo, si veda Ch. Daniels, *Africa*, in J. Walcher (edited by), *The Roman World*, 2 voll., London e New York, Routledge & Kegan Paul, 1987 (trad. it.: *Il mondo di Roma imperiale. I. La formazione*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 247-295).

un'interruzione, tutta l'area, e contribuì a diffondere, almeno nella parte occidentale del Nordafrica, la sua lingua (il latino) e la sua cultura, mentre l'Egitto continuò ad impiegare la cultura e la lingua greca, lì presente già nell'epoca ellenistica in conseguenza della conquista da parte di Alessandro Magno (332 a.C.), come forma di espressione culturale e istituzionale. Inoltre, soprattutto dopo il 300 d.C., insieme alla cultura il dominio romano favorì la diffusione del cristianesimo, che divenne abbastanza rapidamente, come stava accadendo nell'Europa sud-occidentale, la religione della maggioranza della popolazione nordafricana<sup>6</sup>. Anche l'arrivo, in Marocco, Algeria e Tunisia, di una popolazione barbarica di origine germanica, i Vandali, non risulta aver sostanzialmente cambiato la situazione di quell'area, o avervi lasciato tracce consistenti (diversamente da ciò che sembra essere accaduto in Italia in conseguenza dell'occupazione, nei secoli VI-VII, da parte dei Longobardi): il dominio dei Vandali sul Nordafrica occidentale durò circa cento anni, dal 435 circa al 534 d.C., e venne infine soffocato dall'Impero Romano d'Oriente, che ai tempi di Giustiniano riunificò tutto il Nordafrica sotto il suo potere<sup>7</sup>. In questi termini e in questo periodo storico, dunque, si può realmente parlare di uno stretto rapporto, politico e culturale, tra il Nordafrica e l'Europa, entrambe poste allora sotto il dominio di una stessa realtà (l'Impero romano): un rapporto quasi simbiotico, destinato però presto a subire una brusca alterazione.

In effetti, in questa situazione di fondamentale unità politica e culturale del Nordafrica, creata dai romani, un violento, quasi insanabile trauma venne provocato, intorno al 630, dalla rapida irruzione, in quell'area, di una nuova po-

---

<sup>6</sup> Si consideri che proprio in Italia, a Pavia, è tuttora sepolto uno dei più illustri rappresentanti della cultura cristiana del Nordafrica di epoca romana: sant'Agostino (354-430), nato a Tagaste città della Numidia. Sulle sue origini berbere, cfr. R. Pottier, *Saint Augustin le Berbère*, Paris, Les Publications Techniques et Artistiques, 1945; rist. Paris, Fernand Lanore, 2006.

<sup>7</sup> Al proposito, cfr. ora G.M. Berndt e M. Steinacher (hrsg.), *Das Reich der Vandalen und seine (Vor-)Geschichten*, Wien, Oesterreichischen Akademie der Wissenschaften, 2008.

polazione dominatrice, gli Arabi, e, soprattutto, di una nuova religione: l'Islam. Questa nuova religione, fondata pochi anni prima nella penisola arabica sulla base di elementi già presenti in altre religioni lì presenti e conosciute (l'ebraismo, diverse sette cristiane)<sup>8</sup>, sfruttò tra l'altro le divisioni che si erano create nei secoli precedenti nel Vicino Oriente e nel Nordafrica all'interno del cristianesimo, e riuscì a imporre una propria idea, che gradualmente eliminò o ridusse al minimo la presenza di quest'ultimo nel Nordafrica<sup>9</sup>. Nel 641 gli Arabi musulmani occuparono l'Egitto, nel 698 terminarono di occupare la Tunisia, ed entro il 703 conquistarono tutta l'Algeria e il Marocco; e la loro espansione non terminò qui, arrivando più o meno rapidamente ad occupare aree dell'Europa meridionale come la Spagna, la Sicilia e persino, per alcuni decenni, parti della Puglia<sup>10</sup>. D'altra parte, i cosiddetti "pirati saraceni", musulmani provenienti dalle coste settentrionali dell'Africa nord-occidentale, continuarono per un millennio, dall'800 al 1800 circa, a rappresentare una concreta minaccia per l'Europa del Sud<sup>11</sup>. Da un punto di vista più prettamente politico, il Nordafrica, con l'arrivo dell'Islam, passò dunque dal domi-

---

<sup>8</sup> Cfr. al riguardo I.M. Lapidus, *A History of Islamic Societies*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988 (nella trad. it. della prima parte: *Storia delle società islamiche. 1. Le origini dell'Islam*, Torino, Einaudi, 1993).

<sup>9</sup> L'islamizzazione dell'Africa del Nord, pur non riuscendo a schiacciare del tutto le chiese cristiane del posto, le ha ridotte sempre di più in diffusione e in dimensione: oggi, solo in Egitto sopravvivono i gruppi cristiani presenti già prima dell'invasione islamica, i copti, che rappresentano il 10% circa della popolazione.

<sup>10</sup> Cfr. F. Gabrieli, *Maometto e le grandi conquiste arabe*, Milano, Il Saggiatore, 1967; sulla Sicilia cfr. M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ed. riveduta a cura di C.A. Nallino, 3 voll., Catania, Prampolini, 1933-1939; sulla Puglia cfr. G. Musca, *L'Emirato di Bari*, Bari, Dedalo, 1962. Per un recente quadro storico generale della presenza arabo-islamica in Italia, cfr. A. Feniello, *Sotto il segno del leone. Storia dell'Italia musulmana*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>11</sup> Nel corso del secolo IX, mentre la città era pressoché indifesa ed esposta a rischi d'invasione, i saraceni attaccarono e saccheggiarono Roma, nell'846, fissarono una loro base vicino alle foci del fiume Garigliano, distrutta solo nel 915, e giunsero persino a stabilirsi in alcuni punti della costa della Francia meridionale.

nio dell'Impero Romano d'Oriente a quello dei califfi arabi, che erano allora i capi religiosi e politici ad un tempo del mondo islamico: un altro impero destinato però, com'era accaduto per l'Impero Romano d'Occidente, a disgregarsi rapidamente in una serie di stati, che erano accomunati dalla stessa religione ma riflettevano le fratture etniche e ideologiche delle diverse popolazioni locali<sup>12</sup>. Intorno al 900, prima la Tunisia, poi la Libia e infine, dal 969, l'Egitto caddero sotto il potere dei Fatimidi, una dinastia di sovrani musulmani appartenenti ad una setta dell'Islam ufficiale, quella degli Ismailiti; nel 1171, lo stato egiziano passò sotto il dominio di Salāh al-dīn (celebre in Occidente come "Saladino"), che fece tornare il paese nell'ambito della religione islamica ufficiale e difese l'Islam dagli attacchi che giungevano dalla Palestina, in conseguenza delle Crociate che lì si erano svolte durante il secolo XII. Il Saladino e i suoi successori posero sotto il loro controllo non solo l'Egitto, ma anche la Palestina e la Siria: due aree storiche e geografiche tuttora molto calde da un punto di vista politico, che, pur non facendo parte del Nordafrica, sono ad esso assai vicine, e nelle quali le tracce degli eventi accaduti in quella zona spesso riecheggiano. Dopo i successori del Saladino, a controllare il Nordafrica orientale, e l'Egitto in particolare, furono i Mamelucchi, un'altra dinastia musulmana. Diversa era la situazione del Nordafrica occidentale: chiamata in arabo *Mağrib*, "Occidente", questa zona fu, nei secoli XI e XII, sotto il controllo di gruppi islamici sostanzialmente fondamentalisti, noti come "Almoravidi" e "Almohadi"<sup>13</sup>, i quali occuparono anche la Spagna centro-meridionale per tentare di fermarne la riconquista da parte cristiana, conclusa nel 1492. Dunque, dal 900 fino al 1500 non si poté più parlare di un "Nordafrica" come un'unità politica, posta sotto un unico dominio, così com'era stato sotto l'Impero ro-

---

<sup>12</sup> Per un quadro storico al riguardo, cfr. C. Lo Jacono, *Storia del mondo islamico (VII-XVI secolo)*, Torino, Einaudi, 2004.

<sup>13</sup> Si tratta di gruppi chiamati in arabo *al-murabbītūna* (letteralmente, "quelli del *ribāt*", ossia "la guarnigione") e *al-muwabbidūna* (letteralmente, "gli unitariani"), che in modi diversi tentarono di imporre alla popolazione spagnola la conversione forzata all'Islam.

mano e sotto i califfi arabi. Lo divenne solo nel corso del secolo XVI, quando i Turchi lo fecero diventare, direttamente o indirettamente, parte del loro impero, in quel momento esteso a quasi tutta l'Africa settentrionale, al Vicino Oriente, all'Arabia, alla Turchia e all'intera penisola balcanica, e contribuirono a creare quella che lo storico francese Fernand Braudel definì come una delle «civiltà del Mediterraneo»<sup>14</sup>.

Dal 1570 al 1800 circa, dunque, il Nordafrica, con l'eccezione del Marocco, restò politicamente unito, anche se questa unità rappresentò di fatto un pericolo per l'Europa: i pirati "barbareschi", sino alla fine del Settecento, vennero percepiti come un concreto oggetto di timore e di gravi rischi, che hanno lasciato profonde tracce nella storia di molte località marittime italiane<sup>15</sup>. Fu con l'invasione dell'Egitto da parte di Napoleone, nel 1798, che il potere turco sul Nordafrica cominciò a sgretolarsi, e l'Impero turco divenne quello che le diplomazie europee dell'Ottocento chiamavano "il grande malato d'Europa"<sup>16</sup>. Tra il 1830 e il 1912, gli attuali paesi del Nordafrica caddero sotto il dominio, diretto o indiretto, di diversi stati europei: il Marocco, sia pure senza perdere del tutto la sua indipendenza, divenne protettorato francese, e l'Algeria e la Tunisia vennero poste, sia pure in forme diverse, sotto il controllo diretto della Francia; l'Egitto cadde sotto il dominio dell'Inghilterra, più o meno ufficialmente, nella forma di un protettorato; e infine

---

<sup>14</sup> Si fa qui naturalmente riferimento a F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Armand Colin, 1949 (trad. it.: *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953), nel quale sono mostrati i rapporti sia negativi (di guerra e di competizione politica e ideologico-religiosa), sia positivi (economici e culturali) allora presenti tra i vari paesi del Mediterraneo europeo, allora in parte sotto il dominio dell'impero spagnolo di Filippo II, e le regioni del Mediterraneo africano, che allora erano in buona parte sotto il dominio dell'impero turco di Solimano il Magnifico e dei suoi successori.

<sup>15</sup> Si consideri, tra l'altro, che uno degli ultimi ammiragli della repubblica di Venezia, Angelo Emo (1731-1792), è passato alla storia proprio per aver combattuto questa forma di pirateria.

<sup>16</sup> Circa le vicende dell'Impero turco, cfr. R. Mantran (sous la direction de), *Histoire de l'empire ottoman*, Paris, Fayard, 1989 (trad. it.: *Storia dell'impero ottomano*, Lecce, Argo, 2000).

la Libia venne lentamente occupata dall'Italia: un processo di colonizzazione, quest'ultimo, di cui si tornerà a parlare più approfonditamente.

Peraltro, a parte il caso dell'Egitto (un paese di cultura antichissima), fu proprio grazie alla colonizzazione europea che questi paesi hanno cominciato ad avere una loro precisa e ben delineata identità politica e ad acquisire, seppur lentamente, un proprio sistema di governo, prima sotto il ferreo controllo delle potenze coloniali, e poi, specialmente a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, come veri e propri stati indipendenti. L'Egitto divenne un regno nel 1922; la Libia, nel 1951; il Marocco divenne del tutto indipendente nel 1959; la Tunisia fu proclamata repubblica nel 1957 e l'Algeria, che la Francia più a lungo tentò di conservare come parte integrante del suo stato (il 12% dei suoi abitanti erano di origine e lingua francese), divenne indipendente dopo una lunga ribellione, nel 1962. I paesi del Nordafrica sono dunque, da mezzo secolo e più, tutti indipendenti. Per quale motivo allora almeno tre su cinque si sono, nel corso del 2011, ribellati violentemente ai loro governi? Quale rapporto aveva la popolazione con i suoi governanti?

In realtà, questi paesi sono tutti stati, da molti decenni, sottoposti a dittature personali più o meno violente, forse con la sola eccezione del Marocco, che non a caso non si è ancora ribellato ai suoi governanti perché, sia pure in modo ancora imperfetto, presenta nel suo governo una forma di democrazia elettiva. L'Algeria è, da quando è stato indipendente, sotto il controllo diretto o indiretto di una casta di militari, il cui partito ha quasi sempre vinto le elezioni<sup>17</sup>. La Tunisia era originariamente sotto la dittatura del suo primo presidente, Habib Burgiba, cui è succeduto nel 1987, con un colpo di stato, Zayn al-'Ābidīn Bin 'Alī (Ben Ali), depo-

---

<sup>17</sup> Non a caso, l'11 gennaio 1992, giacché il 26 dicembre 1991 il partito del governo algerino (il Fronte di Liberazione Nazionale) aveva perso il primo turno delle elezioni a favore di un partito filoreligioso, il Fronte Islamico di Salvezza, un colpo di stato militare pose fine al lento processo di democratizzazione del paese. Cfr. al riguardo Giampaolo Calchi Novati, *Storia dell'Algeria indipendente. Dalla guerra di liberazione al fondamentalismo islamico*, Milano, Bompiani, 1998.

sto in seguito alla rivolta popolare alcuni mesi fa; anche qui le elezioni erano state sempre controllate, prima grazie alla presenza di un partito unico, poi grazie al 90% dei voti circa che i votanti risultavano formalmente aver dato a favore del partito di governo, il *Rassemblement Constitutionnel Démocratique* (ora disciolto)<sup>18</sup>. In Libia non si tengono elezioni libere da quasi sessant'anni<sup>19</sup>, e al regno quasi assoluto di re Idris I è direttamente succeduta, nel 1969, la dittatura di Mu'ammār al-Qaddāfi (Gheddafi), solo ora senz'altro finita. In Egitto, dal 1952, data del colpo di stato militare che depose il re Farūk, si sono succedute le dittature di tre *ra'īs*: Ġamāl 'Abd al-Nāsīr Husayn (Nasser), Anwar al-Sādāt (Sadat), e Husnī Mubārak, l'ultimo dei quali è stato recentemente arrestato e posto sotto processo; anche qui, nelle elezioni politiche si impediva spesso ai partiti minoritari di entrare in parlamento, e il presidente aveva un partito di governo a sua completa disposizione<sup>20</sup>. Questi ultimi tre paesi del Nordafrica si trovano oggi in uno stato di confusione politica generale, che è strettamente e inevitabilmente legata anche alle loro posizioni religiose. Dal punto di vista politico, innanzitutto, la caduta dei loro regimi dittatoriali

---

<sup>18</sup> Circa questo aspetto, cfr. i dati e la bibliografia riportati su Internet in [fr.wikipedia.org/wiki/Histoire\\_de\\_la\\_Tunisie](http://fr.wikipedia.org/wiki/Histoire_de_la_Tunisie).

<sup>19</sup> Le uniche elezioni politiche almeno parzialmente libere avvennero in Libia nel 1951, quando il Congresso nazionale libico di Bašr al-Sa'dāwī, in opposizione al governo, riuscì a far eleggere i suoi rappresentanti nella città di Tripoli (dove il voto era segreto), ma non nelle campagne (dove il voto era pubblico). Il suo capo fu comunque arrestato ed espulso dal paese, dove, in base ad una legge (1952), vennero soppressi i partiti politici. Cfr. A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia*, vol. II, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 428-430.

<sup>20</sup> Casi come questi sono peraltro tutt'altro che infrequenti nel mondo politico arabo, anche al di fuori del Nordafrica: si consideri tra gli altri la Siria, un paese che è anch'essa tuttora in rivolta contro il suo attuale presidente, Bašar al-Asad, il quale, come figlio e successore di suo padre Hāfiz, rappresenta una famiglia che dal 1970 governa in modo pressoché dittatoriale non solo la Siria, ma ora, indirettamente, anche il vicino stato del Libano, praticamente ridotto ad una sorta di protettorato siriano. Anche la Siria, dunque, è una repubblica governata di fatto da una sorta di monarchia ereditaria e assoluta, dove dal 1955 non si tengono elezioni autenticamente libere.

non è stata ancora chiaramente rimpiazzata da nessun governo stabile e fondato sul consenso più o meno democratico della popolazione locale. L'Egitto, per esempio, è di fatto governato dal suo esercito, in attesa che vengano tenute libere elezioni politiche<sup>21</sup>. La Libia è governata da un regime provvisorio costituito in origine a Bengasi, non a Tripoli: esso è nato dunque nella parte orientale del paese, la Cirenaica, che costituiva in origine una realtà storico-geografica a sé stante, diversa dalla parte occidentale, la Tripolitania. Inoltre, tale governo risulta composto e sostenuto da un ammasso eterogeneo di rappresentanti di diverse realtà politiche locali, dai capi dell'esercito ai rappresentanti delle tribù del deserto, dai monarchici ai marxisti<sup>22</sup>: questi rappresentanti erano uniti da un solo collante, la ferma volontà di eliminare la dittatura di Gheddafi; ma che cosa accadrà nell'immediato futuro, ora che tale dittatura è senz'altro definitivamente cessata? Per il vero c'è, in Libia come in tutta l'Africa settentrionale, un problema di fondo che è ad un tempo politico e religioso, e che è determinato dal dominio quasi totale dell'Islam. L'Islam è infatti, per sua natura, una religione che impone il principio dell'obbedienza ad una ferrea e minutissima legge di comportamento, formalmente fissata nei dettagli dai teologi e giuristi musulmani (gli *'ulamā'*) nell'alto Medioevo; tale legge prevede la totale fedeltà ad un capo che è, o dovrebbe essere, politico e religioso: l'*imām*<sup>23</sup>. Questa idea è presente nell'Islam da sempre, perché è senz'altro congiunta con le basi della religione musulmana stessa, nata sotto l'égida di un "profeta armato": Muhammad (Maometto). Un concet-

---

<sup>21</sup> Le elezioni politiche egiziane, al momento in cui si pubblica questo testo (ottobre 2011), sono previste per il 28 novembre 2011, ma sono ancora da definirsi nei particolari – fatto che ha suscitato reazioni negative da parte dei molti partiti e gruppi politici ora lì esistenti.

<sup>22</sup> Sulla recente composizione del nuovo governo libico (il Consiglio Nazionale di Transizione), presieduto da Mustafā 'Abd al-Ġalīl, si vedano le notizie pubblicate su Internet in [it.wikipedia.org/wiki/Consiglio\\_nazionale\\_di\\_transizione](http://it.wikipedia.org/wiki/Consiglio_nazionale_di_transizione).

<sup>23</sup> Cfr. al riguardo le osservazioni di A. Bausani, *L'Islam*, Milano, Garzanti, 1974, pp. 31-33.

to come questo ha inevitabilmente comportato anche la dittatura di tutti quei personaggi politici che ora gli abitanti del Nordafrica hanno cacciato o vorrebbero cacciare, e quindi, di fatto, crea una contraddizione in termini: come possono i giovani musulmani di quei paesi eliminare definitivamente queste dittature, senza rischiare di cadere in altre forme di dittatura? Non si può, a tale riguardo, trascurare quanto è accaduto circa trent'anni fa (nel 1979) in Iran, dove alla monarchia semidittatoriale dello Scià di Persia, Reza Pahlavi, è succeduta la dittatura dei capi religiosi, gli *ayatollah*<sup>24</sup>; e i casi di vere e proprie “repubbliche islamiche” si sono verificati anche altrove. Qualcosa del genere potrebbe presto verificarsi anche nell’Africa del Nord: l’Islam, per il quale la religione e la politica sono strettamente uniti, è in contrasto fondamentale e inevitabile con elementi di base della modernità, quale è tra l’altro la democrazia politica e la stessa libertà religiosa e di pensiero; e ai dittatori più o meno laici di questi paesi potrebbero succedere, come in Iran, dittature di carattere religioso<sup>25</sup>.

Dopo aver tentato di disegnare un quadro generale della situazione del Nordafrica e delle sue vicende storiche antiche e recenti, e delle loro relazioni con il mondo europeo nel suo complesso, vale la pena di affrontare un tema che riguarda

---

<sup>24</sup> Sulle vicende della rivoluzione iraniana del 1979 e sulle sue conseguenze, cfr. il quadro disegnato in S. Salzani, *Iran. Religione, rivoluzione, democrazia*, Torino, I.D.C., 2004. Caratteristica fondamentale della “repubblica islamica” (in arabo, *gumhūrīya islāmīya*) è quella di stabilire come legge fondamentale dello stato il *Corano* e il diritto religioso islamico, che al *Corano* si ispira e che venne redatto in epoca altomedievale, nei secoli VII-IX: cfr. al riguardo Bausani, *L’Islam*, pp. 15-17 e 38-39.

<sup>25</sup> Per quanto sembri sorprendente, un evento del genere potrebbe un giorno verificarsi anche nello stato di Israele (che include cittadini arabi di religione musulmana), dove, nel 2009, venne proposto dal ministro della giustizia, Ya’aqov Ne’eman, di dichiarare legge fondamentale dello stato il Pentateuco biblico e le sue interpretazioni ufficiali (*Mishnah, Talmud*), anch’esse risalenti, come le leggi religiose islamiche, a circa millecinquecento anni fa, e rischiando così di provocare una violenta reazione da parte dell’Islam (cfr. G. Flesca, *Israele: la religione sarà legge?*, nel giornale «La Provincia Pavese», 9 dicembre 2009, p. 2). D’altra parte, Israele risulta senz’altro aver favorito dittature laiche come quella di Mubarak in Egitto (e forse, negli ultimi anni, persino quella di Gheddafi in Libia).

l'Italia in particolare, descrivendo le vicende del paese nordafricano più vicino a quest'ultima non tanto geograficamente, quanto storicamente e politicamente: la Libia<sup>26</sup>.

Fino a cento anni fa circa, la Libia aveva relativamente scarsi e limitati rapporti con l'Italia. Era una regione poco popolata, definita uno "scatolone di sabbia"<sup>27</sup> perché era allora ritenuta priva di fonti economicamente importanti (la presenza del petrolio in Libia sarebbe stata scoperta più tardi, negli anni Cinquanta del Novecento); ben maggiore importanza per l'Italia avevano altri stati dell'Africa del Nord più ricchi e popolati, come la Tunisia e l'Egitto, dove erano allora presenti numerosi gruppi di emigrati italiani. Tuttavia, proprio perché ricchi, questi due paesi attiravano l'attenzione delle grandi potenze europee, che li sottrassero alle concrete possibilità di una colonizzazione politica e militare italiana intorno al 1880. In quegli anni, la Francia, con il *Trattato del Bardo* (1881), mise la Tunisia sotto la propria protezione politica; l'anno successivo, l'Inghilterra, per riuscire a porre sotto il suo controllo l'Egitto, avrebbe offerto all'Italia di condividere il protettorato di quel paese con un intervento militare comune, ma la proposta sarebbe stata rifiutata, perché il governo italiano non riteneva di avere a disposizione le forze militari sufficienti<sup>28</sup>. La Libia venne dunque conquistata quasi per ripiego, e ben più tardi, nel 1911-1912. La conquista aveva come fine quello di arricchire l'Italia non economicamente, ma politicamente, così da spingere a considerarla una delle grandi potenze europee all'estero, e mostrando di voler creare un nuovo territorio sotto il suo controllo dove potessero trasferirsi quei molti

---

<sup>26</sup> Sulle vicende della Libia, in relazione ai suoi rapporti con l'Italia, si veda l'opera, molto documentata, di A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia*, 2 voll., Bari, Laterza, 1986-1988.

<sup>27</sup> La definizione della Libia come "scatolone di sabbia" venne data da Gaetano Salvemini nel 1911.

<sup>28</sup> Sulle vicende del *Trattato del Bardo* e le conseguenze che comportarono per l'Italia, nonché sulla proposta avanzata dall'Inghilterra a proposito dell'Egitto, cfr. D. Mack Smith, *Italy. A Modern History*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1959 (trad. it.: *Storia d'Italia 1861-1969*, ottava edizione riveduta, Roma-Bari, Laterza, 1959, pp. 196-199).

contadini italiani che proprio in quegli anni stavano emigrando<sup>29</sup>. La colonizzazione della Libia fu dunque all'inizio una semplice operazione di facciata, peraltro quasi subito sull'orlo del fallimento. Infatti, pochi anni dopo, quando, al principio della prima guerra mondiale (1915), l'esercito italiano dovette accorrere al confine veneto per combattere le truppe austriache, il territorio libico rimase quasi completamente incontrollato<sup>30</sup> e, alla fine della guerra, ci si chiese se non fosse senz'altro il caso di abbandonarlo al suo destino. I governi italiani del primo dopoguerra, indeboliti dalla grave crisi sociale e politica del paese, predisposero la realizzazione di questa soluzione, cercando di creare in Libia due stati protetti semi-indipendenti, la Tripolitania e la Cirenaica, dotato ciascuno di un proprio statuto, un proprio parlamento e un governo autonomo<sup>31</sup>. Quando però, nell'ottobre 1922, Mussolini giunse al potere, l'atteggiamento dell'Italia verso la colonia libica cambiò radicalmente. Dapprima, il nuovo governatore della Tripolitania, Giuseppe Volpi, nei mesi immediatamente successivi alla Marcia su Roma attuò l'occupazione militare italiana del territorio circostante la città di Tripoli; poi, negli anni 1924-1932, si procedette ad un'occupazione totale del paese, schiacciando le resistenze locali con un'operazione di riconquista militare diretta da quello che era allora considerato uno dei massimi esperti nel campo: il maresciallo Pietro Badoglio. La Libia, unificata definitivamente nel 1934, ven-

---

<sup>29</sup> Non a caso, il poeta Giovanni Pascoli volle celebrare la guerra libica con un discorso dal titolo *La grande proletaria si è mossa*, pronunciato a Barga il 21 novembre 1911. Si consideri che durante i cinque anni precedenti al 1911 (1906-1910) più di tre milioni di cittadini italiani risultano essere emigrati per esigenze di lavoro (il dato è riportato su Internet in [cronologia.leonardo.it/emitot.htm](http://cronologia.leonardo.it/emitot.htm)).

<sup>30</sup> Ad essere sottoposti al dominio italiano rimasero, durante la prima guerra mondiale, solo le città di Tripoli e Homs in Tripolitania, e una parte della costa della Cirenaica, intorno a Bengasi. Inoltre, il piccolo esercito coloniale italiano lì presente venne sconfitto, il 29 aprile 1915, dai ribelli libici locali. Il fatto storico è descritto e studiato nei dettagli in A. Del Boca, *La disfatta di Gasr Bu Hâdi. 1915: il colonnello Miani e il più grande disastro dell'Italia coloniale*, Milano, Mondadori, 2004.

<sup>31</sup> Su questo fatto, cfr. Del Boca, *Gli Italiani in Libia*, vol. I, pp. 358-443.

ne a questo punto dichiarata non più una semplice colonia, ma parte integrante del territorio italiano, e si spinsero alcuni gruppi di coloni italiani a popolarla, ad imitazione dell'operazione di popolamento che la Francia aveva compiuto in Algeria. Questo tentativo di creare un autentico legame, anche etnico, tra Italia e Libia fu però destinato a fallire pochi anni dopo: tra il 1941 e il 1943, durante la seconda guerra mondiale, l'Italia perse tutte le colonie, e la Libia venne occupata e posta sotto il controllo dell'Inghilterra. La popolazione italiana rimase in Libia anche quando, nel 1951, essa venne dichiarata uno stato indipendente, e continuò a praticarvi le sue attività agricole e commerciali. Il paese divenne una monarchia, sotto il regno di Idris, capo della confraternita religiosa locale dei Senussi, che da un secolo godeva di un notevole prestigio all'interno del paese, nella sua area desertica (il Fezzan), e che, tra l'altro, negli anni Trenta aveva tentato di ribellarsi all'occupazione italiana. La monarchia di Idris, però, politicamente sostenuta da un particolare e limitato gruppo tribale, perse presto sostegno e credito all'interno della popolazione libica; e non fu dunque difficile al giovane colonnello dell'esercito Gheddafi, il 1 settembre 1969, a Bengasi, dichiarare decaduto il re, che si trovava in quel momento all'estero per cure mediche, proclamare la repubblica e assumerne i pieni poteri politici con un colpo di stato militare.

La vicenda storica della dittatura di Gheddafi, che è rimasto al potere per quarantadue anni, un tempo senz'altro superiore a quello del regno di re Idris e della stessa amministrazione coloniale italiana, è appena giunta alla fine, e non ha quindi potuto essere ancora oggetto di un'autentica e obiettiva ricostruzione completa e dettagliata<sup>32</sup>. Si cerche-

---

<sup>32</sup> Tra i diversi tentativi operati al riguardo, merita tuttavia attenzione il volume di M. Cricco e F. Cresti, *Gheddafi. I volti del potere*, Roma, Carocci, 2011, che, benché uscito alcuni mesi prima della recentissima conclusione della rivolta libica, sembra offrire un quadro sostanzialmente equilibrato e obiettivo sulla figura e l'opera del dittatore. Meno equilibrato, forse perché ancora legato alle esigenze politiche italiane di mantenere un buon rapporto con l'allora ancora potente personaggio, sembra essere

rà ora di tentare di disegnarne un quadro generale, ricordando alcuni dei fatti importanti che hanno più o meno sicuramente coinvolto i rapporti tra la Libia e l'Italia.

La prima azione politica di rilievo compiuta da Gheddafi nei confronti dell'Italia fu la cacciata degli italiani ancora rimasti in Libia. L'operazione, avviata con una serie di pubbliche minacce e conclusasi con vere e proprie leggi di espropriazione, iniziò fin dai giorni successivi al colpo di stato e si concluse entro il 18 ottobre 1970; comportò la confisca di tutti i beni posseduti dai cittadini italiani lì residenti (per un totale di circa 200 miliardi di lire dell'epoca), e l'allontanamento dal paese di almeno ventimila persone<sup>33</sup>. Quale fu il motivo di questo esilio forzato? In realtà, gli italiani erano stati ed erano ancora utili allo sviluppo economico della Libia, e avevano costruito, tra l'altro, le infrastrutture del paese. L'Italia non reagì a questo fatto grave e apparentemente inspiegabile, probabilmente per timore: pensava di non poter far nulla da sola e sperava di avere l'appoggio dell'Egitto, paese confinante con la Libia e allora sottoposto al regime dittatoriale di Nasser; ma anche l'Egitto non voleva creare problemi con Gheddafi perché era interessato ad impiegare il petrolio libico, la principale fonte di ricchezza del paese. La Libia, nonostante questo, continuò a mantenere rapporti con l'Italia, proprio attraverso il petrolio<sup>34</sup>.

Negli anni Settanta si verificò la vicenda nota col nome in codice "M.FO.BIALI": tra il 1974 e il 1975 tale Mario Foligni, legato alla loggia massonica P2 di Licio Gelli, venne coinvolto in un contrabbando di petrolio libico; questo contrabbando era protetto dalle tangenti date a vari alti esponenti dell'esercito e della polizia italiana, per occultare la

---

invece il volume di A. Del Boca, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Roma-Bari, Laterza, 1998, seconda ed. 2010.

<sup>33</sup> Cfr. Del Boca, *Gli Italiani in Libia*, vol. II, pp. 468-477.

<sup>34</sup> A riguardo di tutta la vicenda, cfr. Cricco e Cresti, *Gheddafi*, pp. 58-63; cfr. anche l'articolo di A. Varvelli nel giornale on-line «L'Occidentale» del 26 maggio 2009, riportato su Internet: [www.loccidentale.it/articolo/gheddafi+si+prepara+a+incontrare+gli+italiani+cacciati+dalla+libia+ncl+70.00720055](http://www.loccidentale.it/articolo/gheddafi+si+prepara+a+incontrare+gli+italiani+cacciati+dalla+libia+ncl+70.00720055).

vicenda, scoperta solo alcuni anni più tardi e legata ai progetti politici della P2 stessa<sup>35</sup>. La Libia si era quindi già allora connessa a vicende molto calde della politica e della finanza italiana.

Pochi anni dopo, il 27 giugno 1980, si verificò la strage di Ustica: un aereo italiano, colpito da una bomba lanciata dall'esterno, cadde nel Mar Tirreno meridionale, lasciando parecchie decine di vittime. A tale riguardo, si può citare una fonte apparentemente affidabile, e disponibile via Internet:

In generale la zona sud del Tirreno era esercitata per esercitazioni NATO. Furono accertate in quel periodo [ossia, quello della strage] penetrazioni dello spazio aereo da parte di aerei militari libici. Tali azioni erano dovute alla necessità da parte dell'aeronautica libica di trasferire i vari aerei da combattimento da e per la Jugoslavia, nelle cui basi veniva assicurata la manutenzione ai diversi [aerei] MiG e Sukhoi di fabbricazione sovietica, presenti in gran quantità nell'aviazione del colonnello Gheddafi. Il governo italiano, fortemente debitore verso il governo libico dal punto di vista economico (non si dimentichi che dal 1 dicembre 1976 addirittura la FIAT era parzialmente in mani libiche, con una quota azionaria del 13% detenuta dalla finanziaria libica LAFICO) tollerava tali attraversamenti e li mascherava con piani di volo autorizzati per non impensierire gli USA. Spesso gli aerei libici si mimetizzavano nella rete radar disponendosi in coda al traffico aereo civile italiano, riuscendo così a non allertare le difese della NATO. Diverse testimonianze, inoltre, avevano descritto l'area come

---

<sup>35</sup> Circa questa nota vicenda, oltre al materiale emerso dalle indagini della Commissione d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, si segnalano ora le menzioni di questo fatto ritrovate negli appunti dell'on. Tina Anselmi, presidente della Commissione, e recentemente pubblicate nel volume A. Vinci (a cura di), *La P2 nei diari segreti di Tina Anselmi*, Milano, Chiarelettere, 2011, alle pp. 73 e 119.

soggetta a improvvisa comparsa di traffico militare statunitense<sup>36</sup>.

La possibile causa dell'evento potrebbe dunque essere stata la violenta reazione degli USA di fronte alla scoperta di questo passaggio aereo, e uno scontro tra aerei statunitensi e aerei libici nel Tirreno potrebbe aver causato l'abbattimento dell'aereo civile italiano. Anche se la responsabilità degli USA non è ancora stata chiarita, una recentissima sentenza del Tribunale di Palermo ha riconosciuto apertamente la responsabilità del governo italiano di allora nel nascondere le cause della vicenda, obbligandolo a risarcire le famiglie delle vittime<sup>37</sup>.

Infine, merita senz'altro di essere ricordato il *Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione* tra Italia e Libia, che, avviato nel 1998 dal governo Prodi I (di centrosinistra) e concluso il 30 agosto 2008 dal governo Berlusconi IV (di centrodestra), è stato sospeso (ma non annullato), in attesa dei nuovi eventi, nel febbraio 2011<sup>38</sup>. Il trattato, almeno formalmente, impediva all'Italia di intervenire militarmente in Libia; e così, di fatto, è avvenuto in occasione del recente intervento della NATO realizzato apparentemente a sostegno della rivolta libica, al quale l'Italia non ha partecipato con i suoi aerei. L'Italia si sarebbe impegnata, formalmente come rimborso dei danni fatti in Libia durante il regime coloniale, a realizzare, a proprie spese, il sistema autostradale del paese, la costruzione di nuove abitazioni, una serie di borse di studio per studenti libici, un programma di cure

---

<sup>36</sup> Il passo qui riportato è tratto da Internet: [it.wikipedia.org/wiki/Strage\\_di\\_Ustica](http://it.wikipedia.org/wiki/Strage_di_Ustica).

<sup>37</sup> La sentenza, emessa il 10 settembre 2011, è stata resa pubblica il 21 settembre; per il testo, si veda, su Internet, [www.leggioggi.it/allegati/testo-della-sentenza-sulla-strage-di-ustica/](http://www.leggioggi.it/allegati/testo-della-sentenza-sulla-strage-di-ustica/).

<sup>38</sup> Per una valutazione complessiva della vicenda relativa al trattato, cfr. Cracco e Cresti, *Gheddafi*, pp. 105-112. Occorre ricordare che, in realtà, cinquant'anni prima, l'Italia aveva già stipulato un trattato con il governo libico di re Idris, nel 1956, nel quale si prevedeva da una parte il mantenimento delle proprietà italiane in Libia, e d'altra parte un ampio contributo finanziario alla ricostruzione economica del paese; ma questo trattato era stato annullato da Gheddafi dopo il colpo di stato.

per le vittime libiche delle mine italiane, il pagamento delle pensioni ad una serie di titolari libici, e infine la restituzione alla Libia di alcuni reperti archeologici trasferiti in Italia durante il colonialismo (per un totale di spesa di circa quattro miliardi di euro). Va sottolineato il fatto che il trattato non includeva l'impegno, da parte libica, ad avanzare in futuro ulteriori richieste: si limitava a fornire all'Italia il petrolio ad un prezzo scontato, a pagare (senza apparenti precisazioni in merito) i debiti pregressi nei confronti di aziende italiane, e a concedere agli italiani forzatamente allontanati nel 1970 il visto d'ingresso nel paese, che sino ad allora era stato sempre negato, a scopo puramente turistico.

Quale è stata la posizione dei governi europei di fronte alle recenti vicende della rivolta libica? Va tenuto conto che essa è stata consistentemente sostenuta e sostanzialmente diretta dagli interventi della NATO, che potrebbero nascondere un interesse non solo politico (Gheddafi era stato a lungo ostile nei confronti degli USA), ma anche economico: impadronirsi del prezioso petrolio libico. Nei confronti di questo fatto, quindi, i principali governi dell'Unione Europea (Francia, Gran Bretagna, Italia, Germania) sembrano aver affermato giudizi contraddittori: si sono alternate condanne al regime di Gheddafi, generici inviti all'intervento militare, ma anche affermazioni di non volersene assumere la responsabilità<sup>39</sup>. Nel complesso, peraltro, sembra che, nei confronti del Nordafrica, l'Europa sia storicamente passata dalla posizione di conquistatrice e dominatrice, che aveva avuto tra l'Otto e il Novecento, ad una posizione di dipendenza economica, legata soprattutto al petrolio: un bene, peraltro, presto destinato ad estinguersi<sup>40</sup>.

Michele e Yvonne Brondino, nella conclusione del loro recente libro *Il Nord Africa brucia all'ombra dell'Europa*<sup>41</sup>, pongono, tra le cause del problema, la crisi del sistema economico neoliberistico a livello mondiale; tuttavia, i due studio-

---

<sup>39</sup> Cfr. L. De Vita, *Cacofonie eurasiatiche*, in «Limes», 2011/3, pp. 191-195.

<sup>40</sup> Cfr. al riguardo qui oltre, nella sezione *Ambiente e comunicazione mediatica* a cura di Vincenzo Caprioli.

<sup>41</sup> M. e Y. Brondino, *Il Nord Africa brucia all'ombra dell'Europa*, Milano, Jaca Book, 2011, pp. 123-127.

si sembrano trascurare un fatto, di cui si è parlato prima: l'inevitabile e insanabile contrasto tra l'Europa e l'Islam in quanto tale, una realtà che tuttora domina l'intero Nordafrica. Inoltre, non si può dimenticare che tra le inevitabili conseguenze di quanto sta accadendo, a causa di questa crisi, va posta la fuga di molti elementi della popolazione del Nordafrica, che sta tentando di emigrare in Europa, e innanzitutto in Italia: un fatto di cui i giornali parlano relativamente poco, ma che in molte parti del nostro paese si può già toccare con mano.

## 2. *Ambiente e comunicazione mediatica*

L'ampio excursus storico di Mauro Zonta offre una base organica attorno alla quale si cercherà di agganciare riflessioni piuttosto che aggiungere elementi.

Quando si parla di scienza relativamente a fatti storici è buona regola riferirsi al contesto ambientale nel quale essi avvengono; occorre partire quindi da considerazioni di carattere demografico.

Come è risaputo l'esplosione demografica su scala globale è fenomeno recentissimo: partendo dai 300 milioni di esseri umani stimati al tempo di Gesù, si è rimasti al di sotto del miliardo sino a circa metà del 1800 e solo nel 1950 si è arrivati a 2,5 miliardi; appena 60 anni dopo (cioè entro quest'anno) avremo superato i 7 miliardi. Questa progressione, abbinata alle politiche liberiste e consumiste promosse dal Nord America, non poteva che avere come conseguenza il depauperamento sistematico di ogni risorsa<sup>42</sup>, condizione puntualmente verificata dagli scienziati in ogni area geografica con cifre impressionanti, che gli economisti sembrano però non intendere. Non possiamo sapere se in questi sessant'anni una leadership mondiale differente avrebbe saputo arginare il fenomeno espansivo,

---

<sup>42</sup> Si rimanda, per una valutazione globale della situazione, alla collana curata dal World Watch Institute: *State of the World*, Milano, Edizioni Ambiente, volumi dal 2006 al 2010.

certo la leadership statunitense lo ha semplicemente usato, sotto forma di allargamento della base consumatori. Quanto al Nordafrica, si tratta di una regione particolarmente arida con tasso di crescita demografica comunque molto elevato; già questo crea inquietudine e spinta migratoria; ma c'è dell'altro.

In questi ultimi due anni abbiamo raggiunto il cosiddetto "picco del petrolio". I circa 80 milioni di barili di petrolio ricavati giornalmente nel mondo tenderanno a diminuire, a crescere invece saranno i costi di estrazione ed i rischi ambientali connessi<sup>43</sup>. Da quando si consuma petrolio la sua quantità estratta è sempre aumentata, ora per la prima volta la sua disponibilità diminuisce mentre emergenti colossi industriali (Cina ed India in particolare) ne consumano e ne vogliono sempre di più. Non c'è da stupirsi che la prima potenza militare al mondo (gli USA), quella che sul petrolio e sulla crescita obbligatoria ha edificato il proprio *imperium*, cerchi più controllo sulle regioni petrolifere; sintomatico è invece il fatto che alcuni tra maggiori stati europei abbiano accettato di fare il lavoro "sporco" (avvio e conduzione del conflitto in Libia) per conto terzi<sup>44</sup>. Minor disponibilità di petrolio significa

---

<sup>43</sup> Per una società totalmente dipendente dalle risorse fossili e dal petrolio in particolare, il raggiungimento del "picco" di quest'ultimo, ossia la sua massima quantità estraibile in un dato momento, rappresenta un giro di boa epocale. La questione se questo picco sia già stato raggiunto o meno è tutt'ora dibattuta in ambito tecnico-scientifico; c'è però un'ampia convergenza di esperti che lo considerano già raggiunto; nonostante le grandi società petrolifere cerchino di mistificare il riscontro per i contraccolpi che esso potrebbe avere sul mercato e sulla politica. In questo articolo si dà credito ai lavori di Kjell Aleklett, docente di fisica alla Uppsala University, e dell'italiano Ugo Bardi, docente di chimica-fisica all'Università di Firenze, entrambi membri dell'ASPO (Association for the Study of Peak Oil).

<sup>44</sup> La condizione europea è particolarmente critica perché l'Unione dipende per il petrolio quasi totalmente da: Arabia Saudita, Russia, Norvegia, Nigeria, Iran, Algeria, Venezuela, Libia. Queste nazioni, col passare del tempo, saranno sempre meno disponibili ad esportarlo. L'Italia in particolare dipendeva sinora dalla Libia per il 23% di tutto il greggio consumato. Pur nell'ottica auspicata di una rapida riconversione verso energie pulite (solare, geotermica, eolica, ecc.), l'afflusso di petrolio non può

progressivo aumento dei prezzi e particolare debolezza contrattuale di chi importa energia; se il regime dei consumi mantenesse il trend attuale si calcola che nel 2030 paesi come la Russia, la Norvegia, l'Angola non avranno più petrolio da esportare<sup>45</sup>.

Dunque, una nuova triste pagina della storia neocolonialista viene scritta; ma sono molto lontani i tempi in cui i giovani di tutto il mondo cercavano una via ideale verso il cambiamento, come accadeva negli anni sessanta e settanta. Evidentemente le basi ideologiche su cui poggiavano i sogni di allora erano inadeguate, forse addirittura esse hanno finito col rafforzare il sistema che pretendevano di combattere. In un'ottica psicoterapeutica si ha continua esperienza del fatto che, quando un individuo perde capacità di interpretare correttamente la situazione si ferma ed altri lo sopravanzano; la stessa cosa capita a interi popoli. Pensiamo al nostro Paese che solo per gli interessi sul debito dovrebbe pagare tra gli 80 ed i 100 miliardi di euro l'anno<sup>46</sup>: ci vorrebbe una crescita costante del PIL tra il 2% ed il 3%. Si può crederla possibile un mondo dove tutti vogliono crescere e dove le risorse finiscono? Non è solo il petrolio a finire; per avere un'idea del tracollo produttivo globale: in cinquant'anni abbiamo ridotto del 90% la popolazione di tutti i grandi pesci preferiti dal mercato ittico<sup>47</sup>. L'allevamento dei pesci, che potrebbe sembrare una soluzione, è in realtà antieconomico: ci vogliono quasi 3 Kg di piccolo pescato (sotto forma di

---

decrescere troppo rapidamente, pena il collasso energetico. Scelta intelligente può solo essere quella dei partenariati intelligenti, rispettosi dell'interesse geopolitico dei popoli produttori.

<sup>45</sup> La previsione è desunta dall'articolo di Maddalena Carini, rappresentante della società *Libarna Gas*, apparso su «Il Settimanale Pavese» del 26 giugno 2011, p. 30.

<sup>46</sup> La cifra da rifondere da parte dello Stato italiano varia in funzione del rendimento dei titoli di Stato emessi.

<sup>47</sup> La drastica riduzione delle popolazioni ittiche è documentata da innumerevoli studi; per uno sguardo generale ai problemi oceanici si può citare Tim Flannery, *I Signori del clima*, Milano, Corbaccio, 2006. Per una valutazione più centrata sull'ittiofauna vale il saggio di Daniel Pauly, *Aquacalyse Now*, in «The New Republic» del 28 settembre 2009.

mangime) per produrre mezzo chilo di pesce pregiato, senza contare il fatto che gli allevamenti marini prevedono la dispersione nell'acqua di antibiotici a quintali<sup>48</sup>.

Tornando al Nordafrica, è paradossale che tutti gli enormi problemi del mondo attuale vengano lì ricondotti dall'Occidente alla mancanza di democrazia: democrazia che peraltro lì non c'è pressoché mai stata, come ha ampiamente argomentato lo storico Mauro Zonta. Che cosa vogliono coprire i mass media, quasi sempre allineati al sistema politico-economico dominante? Il controllo della comunicazione massmediatica è oggi più facile che in passato; esso avviene tramite le grandi agenzie di stampa e sfrutta il fatto che i singoli mezzi di informazione (europei ed italiani in particolare) non abbiano i mezzi per mantenere una rete di corrispondenti esteri effettivamente a caccia di notizie di prima mano. La "verità" mediatica è frutto di investimento, quindi insiste su determinati concetti, spesso non corrispondenti ai fatti o per lo meno alle loro reali proporzioni<sup>49</sup>.

Nella crisi nordafricana un ruolo determinante è stato svolto da *Al-Jazeera*, che ha repentinamente mutato i suoi orientamenti a partire da fine 2010. L'emittente del Qatar cavalca i moti egiziani, tunisini, libici e l'emirato conquista un accordo economico e logistico per la commercializzazione del petrolio che esce dal più diretto controllo libico. Gli USA, per bocca del presidente Obama, dichiarano di seguire strategie differenziate verso i Paesi nordafricani e mediorientali in tumulto. Il timore di islamizzazione integralista è forte ma il bisogno di "aprire" mercati ancora relativamente chiusi è ancora più forte. I vecchi regimi facevano sì affari con l'Occidente e

---

<sup>48</sup> L'acquacoltura fornirebbe già oggi circa il 40% del pesce consumato a livello mondiale.

<sup>49</sup> Il convincimento delle masse è un tema trattato sotto una particolare angolazione psicologica-epistemologica da Vincenzo Caprioli nel volume *Iperlogica: il cuore della ragione*, Pavia, La Goliardica pavese, 2005. Nell'ottica del libro il decondizionamento dalle influenze "ipnotiche", esercitate dall'attuale sovrastruttura mediatica, richiede il possesso di una coerente modalità di pensiero ed è precondizione alla libertà di coscienza.

contenevano le frange islamiche radicali, ma proteggevano anche le proprie economie da una presenza troppo capillare delle multinazionali straniere.

Per sostenere l'immagine di masse oppresse desiderose di democrazia e libero mercato si arriva a vere e proprie "favole mediatiche", in particolare sulla guerra di Libia. È possibile analizzare nel dettaglio alcuni dei luoghi comuni accreditati dai media; un primo luogo comune rapidamente diffusosi è che «i militari di Gheddafi siano tutti mercenari, per lo più dell'Africa nera». In realtà i libici del sud sono di colore; è inoltre questa un'accusa singolare, considerando che la NATO ha solo militari retribuiti. In più nel bacino della Sirte sono stati impiegati centinaia di mercenari professionisti in carico ad agenzie di *contractors* (una americana e l'altra francese)<sup>50</sup>.

Un secondo luogo comune afferma che «Gheddafi affamava la popolazione per accumulare ricchezze private». È al contrario risaputo che ogni disoccupato libico godeva di un salario: un fatto che non accade in Italia; contestualmente, negli USA il 13 settembre 2011 il *Census Bureau* dichiara 46 milioni di persone sotto la soglia di povertà, il 15% della popolazione. Il reddito medio dei libici era finora allineato a quello dei sudafricani, notoriamente i più benestanti del continente<sup>51</sup>. Che Gheddafi abbia anche accumulato ricchezze non lo rende peggiore di qualunque capitalista; sia chiaro che non è in gioco la difesa del personaggio ma solo la verità dei fatti. Altro e definitivo aspetto inquietante è il sequestro di tutti i beni libici: denaro, gli asset e le partecipazioni societarie in varie parti del mondo. Questi beni da soli potrebbero aver giustificato il conflitto in corso e sembra difficile poter ritenere che tornino *tout court* al popolo libico<sup>52</sup>. Su questo terreno è in

---

<sup>50</sup> La notizia riportata tra gli altri da Pino Buongiorno nell'articolo *Dopo gli attacchi aerei scoppia la guerra a terra*, in «Panorama», 28 aprile 2011, pp. 100-102.

<sup>51</sup> Notizie sul reddito medio libico nell'articolo di Antonello Sacchetti, *Libia questo è stato*, in *Il Cassetto*, 23 agosto 2011 (apparso su Internet: [www.ilcassetto.it/notizia.php?tid=274](http://www.ilcassetto.it/notizia.php?tid=274)).

<sup>52</sup> Si parla di 83 miliardi di dollari libici sequestrati solo negli USA. Molti particolari e retroscena della guerra di Libia si trovano negli articoli

gioco la sovranità stessa dei popoli rispetto ad un sistema finanziario abituato a prendere senza restituire: pensiamo alle cicliche “bolle” che in Italia si pagano a colpi di manovre finanziarie. Il nostro Paese in particolare partecipa a missioni belliche onerosissime, con incertezze sulla loro moralità e fondati dubbi sulla loro convenienza<sup>53</sup>.

Si può concludere con questa considerazione: l'uso di interventi militari a fini apparentemente di “democratizzazione” nasconde la voracità di un sistema che non si ferma neppure davanti ad una crisi ambientale di proporzione epocale e diffusa su scala planetaria. L'Europa in particolare vive un momento nel quale dovrebbe rivedere le proprie alleanze e cercare un diverso futuro rispetto al baratro in cui viene spinta assieme ad altre realtà geopolitiche<sup>54</sup>. Una evidente morsa ideologica costringe l'Europa a subire passivamente il declino, in più aiutando con enormi costi ed imbarazzanti responsabilità le iniziative militari continuamente avviate dagli USA, che peraltro stimolano terrorismo islamico, diaspore ed aggressiva competizione commerciale dell'Oriente. Ciò che viene praticamente impedito all'Europa è esattamente ciò che può salvarla:

- ripristinare un'effettiva sovranità monetaria ed economica;
- difendere la propria identità;

---

di Alberto Marantoni, editorialista ed esperto di politica internazionale ([www.abmarantoni.altervista.org](http://www.abmarantoni.altervista.org)).

<sup>53</sup> Il Presidente della Camera di Commercio “Italafrica”, Alfredo Cestari, ha dichiarato: «All'Italia dei passati, articolati e radicati rapporti imprenditoriali ed industriali con la Libia resteranno quelli rinnovati (in parte) all'Eni ed a qualche altra grande azienda. Tutte le centinaia di altri contratti, relativi soprattutto a piccole e medie imprese italiane, saranno carta straccia, con un danno stimato attorno ai cento miliardi di euro» (l'affermazione è stata diffusa dall'Ansa, in data 2 ottobre 2011).

<sup>54</sup> Come già evidenziato da Mauro Zonta, l'UE partecipa alla Unione per il Mediterraneo, giovane organizzazione internazionale che raggruppa tutti i membri europei assieme a tutti gli altri Paesi non europei affacciati sul Mediterraneo. Questa organizzazione sarebbe stata ben titolata a prendere posizione sulla crisi Nordafricana ed avrebbe potuto arginare od evitare il pesante intervento NATO in un contesto geopolitico ove l'influenza dell'UE era più forte che altrove. La mancata compattezza europea produce ancora una volta perdita di credibilità e discrezionalità.

- proteggere il mercato interno;
- rivendicare l'assoluta preminenza dell'economia reale, quella produttiva, geograficamente collocata e sostenibile rispetto all'economia delle transazioni finanziarie: una sorta di macro pirateria moderna.

In particolare quest'ultimo punto condensa un diritto comune a tutti i popoli per poter ritrovare un futuro possibile. Nel riconoscere tale diritto l'Europa si collocherebbe al vertice di una nuova e virtuosa convergenza di interessi su scala mondiale.